



L'interpretazione infinita non serve alla verità

RICCARDO DE BENEDETTI

Lo dico subito, a scanso di quegli equivoci che spesso gravano sui libri recensiti sotto l'urgenza giornalistica di darne conto al pubblico: se lo studio di Massimo Giuliani *Le corone della Torà. Logica e midrash nell'ermeneutica ebraica* (Giuntina, pagine 282, euro 20,00) fosse stato pubblicato, che so, negli anni Ottanta ci saremmo risparmiati un bel po' di fraintendimenti sull'ermeneutica filosofica. Sì, perché negli anni Ottanta filosofici l'ermeneutica andava forte, come si dice di una moda o di un gruppo rock. E un po' una moda effettivamente lo era. Di buon livello, ma sempre tale. E invece, con l'aiuto di Massimo Giuliani e della scansione problematica che applica al tema, articolatissima ed esaustiva di ogni suo più piccolo lemma, ci troviamo ora nel cuore stesso del problema filosofico. Al lettore ne indico solo i capitoli (e neppure tutti): tradizione, lingua e linguaggio, esegesi ebraica, ermeneutica della fede, metodo storico-critico, interpretazione, segni, sogni e visioni. È l'essenziale dell'ebraismo? Sì, è l'essenziale, riassunto dal verbo interpretare. Il popolo ebraico interpreta un Libro, anzi il Libro, ma la sua prestazione, che non è solo intellettuale e razionale, bensì schiettamente religiosa, apre al mondo dell'interpretazione filosofica più di un sentiero. Nella versione che ne fornì Paul Ricoeur (ma potremmo chiamare in causa Hans-Georg Gadamer o epigoni come Richard Rorty ecc.) da *Dell'interpretazione. Saggio su Freud a Il conflitto delle interpretazioni*, vi erano punte di drammaticità che finirono per prevalere e imporsi, credo a ragione, su un panorama concettuale che avrebbe preso a pretesto la discussione per distruggere, o tentare di distruggere ogni residuo ancoraggio della cultura filosofica alla nozione di Verità. È la versione nietzschiana dell'interpretazione. Molto semplicemente, se volessimo ripercorrere l'origine di quella discussione non potremmo fare a meno della

messa a punto storico-concettuale di Giuliani. Non si tratta tanto di affermare che l'ermeneutica dipenda dall'ebraismo e quindi ne sia un'appendice, o, con qualche difficoltà, viceversa, piuttosto: la prestazione intellettuale che il dialogo uomo-

Dio, di questo si tratta, richiede è tale da istituire uno sforzo intellettuale che ha finito per improntare parti significative della cultura occidentale. E questo è l'essenziale. Su questo non credo ci possano essere equivoci e fraintendimenti di sorta: se qualcosa deve rimanere, in tempi che spesso non si limitano a chiedere revisioni ed emendazioni della tradizione ma vere e proprie cancellazioni, è proprio il lavoro inesausto, complesso, pluristratificato dell'interpretazione che l'ebraismo ci consegna come sua specifica tradizione. Un lascito sempre in costruzione, inesausto e inesauribile e per questo capace di diventare patrimonio della cultura umana, anche moderna. Mi verrebbe da dire soprattutto moderna. Avrei però qualche difficoltà ad attribuire la stessa accoglienza all'ipermodernità che si sta affacciando prepotente alla nostra esperienza. A mio parere l'ipermodernità palesa una non proprio rassicurante tendenza all'interruzione dell'interpretazione come processo vitale. Se è vero che letteralismo e bibliolatria sono in qualche modo messi radicalmente in discussione dall'interpretazione, non per questo trasformare l'ermeneutica in una sorta di analisi infinita (per dirla con Freud) significa dissolvere le ragioni stesse del dialogo uomo-Dio. Decenni di strutturalismo e testualismi vari ci dicono un'altra cosa: considerare il testo come luogo assoluto nel quale tutto si scioglie e si annichilisce vanifica il significato vitale dell'ermeneutica. Non basta secolarizzare l'ermeneutica, escluderne la sacralità o relativizzarla come semplice dato storico superabile e superato, per liberare lo spirito da una lettera troppo oppressiva. Mi piace ricordare, in conclusione, una riflessione di Leon Wieseltier: «Una tradizione completamente trasparente è una tradizione superata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È un'arte in cui gli ebrei sono maestri: l'hanno applicata al Libro aprendo sentieri diversi. La filosofia dovrebbe prenderne esempio, contro le derive nietzscheane. Un libro di Giuliani